

## PREFAZIONE

Quella che racconta Giorgio Germani è la storia del nostro dopoguerra rivissuta da Dino Zanuttin “Nanò”, attraverso i suoi ricordi. Partigiano appena diciottenne, all’indomani della Liberazione, come tanti suoi compagni di lotta, Nanò credeva che la sconfitta del nazismo e del fascismo avesse aperto le porte ad una società nuova, nella quale fermamente credeva e per la quale aveva lottato, rischiato la vita e sopportato sacrifici. Una società in cui potessero materializzarsi quei principi di libertà, uguaglianza e fraternità che aveva conosciuto in Francia dove era nato e cresciuto prima di diventare partigiano in Italia e poi cittadino italiano, come lo erano i suoi genitori. La realtà in cui si trovava a vivere e con cui si scontrava nell’immediato dopoguerra, si rivelava invece molto diversa.

La realtà era quella di queste nostre terre contese, dalla storia complessa e tormentata, amministrate, al tempo, dal Governo Militare Alleato (G.M.A.) dopo le controverse vicende dell’ultima fase della guerra, quando l’Esercito popolare jugoslavo con una strepitosa avanzata aveva vinto la cosiddetta “corsa per Trieste”, giungendo in quella città, a Gorizia e Monfalcone, piegando le ultime difese tedesche, un giorno prima della Divisione neozelandese del generale Freyberg.

Pochi mesi dopo, “Nanò” era costretto in carcere in conseguenza di uno dei frequenti scontri che si verificarono in quei tempi tra manifestazioni politiche di segno opposto nel quale era intervenuta la “Polizia civile” di quel Governo. Da questa, Nanò fu arrestato e denunciato con l’imputazione di oltraggio a pubblico ufficiale. Condannato a Gorizia, e in appello a Trieste, poté usufruire della condizionale ed essere liberato. Era l’estate del 1946 e l’avvocato che lo difendeva ritenne opportuno non ricordare i suoi trascorsi partigiani nel processo, poiché il farlo, a suo parere, poteva essere un elemento “aggravante”. Era questo il clima che si respirava allora. Non era infrequente che ciò accadesse nella Venezia Giulia, amministrata dal GMA, ma anche nell’intera Italia, specie dopo i primi mesi del 1947 quando comunisti e socialisti furono estromessi dal Governo.

Winston Churchill, che pure aveva guidato la Gran Bretagna nella guerra antifascista, aveva già coniato nel famoso discorso di Fulton (USA) l’espressione “cortina di ferro” e benché avesse perduto le elezioni a favore dei laburisti, aveva sostenuto e sollecitato una “politica di forza” contro l’URSS ed i comunisti.

Il confine che si doveva definire sulle nostre terre, secondo queste prospettive, doveva diventare parte di quella cortina evocata dal grande statista inglese. A definirlo doveva essere il Trattato di pace con l’Italia in attesa del quale la Venezia Giulia, per 40 giorni occupata contemporaneamente dell’esercito jugoslavo e di quello anglo-americano, veniva divisa in due zone ed affidata in amministrazione fiduciaria alle due rispettive Amministrazioni militari. Si trattava di una condizione del tutto particolare. La sovranità dell’Italia che era stata “sospesa” dalla creazione dell’ “Adriatisches Küstenland” tedesco nel settembre 1943, rimaneva appesa all’esito di decisioni internazionali. Per l’attuale provincia di Gorizia l’amministrazione alleata cessò nel settembre 1947. Soltanto nel 1954 per Trieste, dichiarata capoluogo di un “Territorio Libero”, garantito dall’ONU.

In questo contesto vivevano le nostre popolazioni e naturalmente Dino Zanuttin “Nanò”.

Mentre si sviluppava qui da noi e in Italia una campagna politica fatta non soltanto di scritti e discorsi, ma anche di atti di violenza, diretta ad isolare e delegittimare la Resistenza, e le forze di sinistra, con un rovesciamento di posizioni e di responsabilità, Tribunali della Repubblica, tra i quali di distinguevano quelli militari,

davano inizio ad una stagione di processi alla Resistenza ed ai suoi protagonisti mentre si mandavano assolto, affermando che “il fatto con costituiva reato”, i responsabili del Tribunale militare della Repubblica di Salò, che aveva emesso sentenze di condanna a morte di partigiani. Nello stesso periodo il Governo dell'epoca - come rivela la corrispondenza tra il Ministro degli esteri Martino e quello della difesa, Taviani, - occultava in un armadio 695 fascicoli di indagini già avviate sui responsabili delle stragi naziste e fasciste di cittadini italiani negli anni 1943-45, tra le quali quelle di S. Anna di Stazzena, di Marzabotto e dell'immane massacro di militari italiani a Cefalonia.

Finivano, invece, in carcere per un anno e mezzo Mario Fantini “Sasso” comandante della divisione “Garibaldi-Natisone” e quello del gruppo divisioni Garibaldi del Friuli Lino Zocchi “Ninci” imputati con Giovanni Padoan “Vanni”, commissario della “Natisone”, di “alto tradimento” nel processo per l'eccidio di Porzus, prima di essere scagionati dalla Corte d'Assise di Lucca dalle infamanti accuse loro rivolte.

Mentre il generale Roatta, già comandante delle truppe che occupavano la Slovenia e la Dalmazia, responsabile di crimini di guerra ed imputato in relazione all'assassinio dei fratelli Rosselli, veniva arrestato e sottoposto a “sorveglianza” tale da poter fuggire nella Spagna di Franco, dove si mise in affari con il generale Gambara, pure lui comandante in Slovenia e ultimo comandante dei legionari fascisti nella guerra di Spagna.

Roatta fu condannato all'ergastolo in contumacia, ma la sentenza fu annullata nel 1948. Junio Valerio Borghese, comandante della X MAS ed imputato di 43 omicidi, fu condannato a 12 anni, dei quali 9 condonati. Il generale Rodolfo Graziani, massacratore di libici ed abissini prima e poi capo delle forze armate della Repubblica Sociale fu condannato a 19 anni dei quali 15 condonati e nel 1950 era già libero.

Questo succedeva quando Pietro Secchia documentava al Senato della Repubblica come nella sola provincia di Modena, in poco più di un anno erano stati fermati ad interrogati 3.500 partigiani. Per iniziativa dell'ANPI si costituirono in molte parti d'Italia “Comitati per la difesa della Resistenza” ai quali aderirono eminenti personalità dell'antifascismo militanti in tutti i settori politici.

Passava per queste vie anche l'attività e l'impegno del giovane militante venuto dalla Francia.

Nella Venezia Giulia, dopo un conflitto che aveva segnato con distruzioni e lutti le sue popolazioni, la sospirata pace iniziava, ancora una volta, con un'amministrazione militare. L'amministrazione di questo territorio, definito “Zona A”, era del GMA e avveniva con i limiti alla democrazia imposti dalla sua stessa natura militare. Tra questi l'imposizione con decreto degli amministratori locali in assenza di elezioni democratiche, che ebbero luogo soltanto alla fine del 1948, dopo le elezioni politiche dell'aprile che costituirono la prima occasione nella quale i cittadini della provincia di Gorizia esercitarono il diritto di voto.

La definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia avvenne con il Trattato di pace di Parigi del 1947, nel quale l'Italia si presentava quale Stato sconfitto, accusato di essere stato corresponsabile dello scatenamento della più devastante delle guerre.

Le decisioni inserite in quel Trattato furono senz'altro pesanti e mitigate soltanto in parte dalla partecipazione dei partigiani e dei soldati italiani alla lotta contro i nazisti tedeschi ed i fascisti italiani nell'ultima parte della guerra, dopo l'8 settembre 1943, malgrado ciò sia stato riconosciuto nella premessa dello stesso Trattato.

A parti rovesciate il dopo 1945 aveva riproposto situazioni già vissute da queste terre dopo il primo conflitto mondiale con un governo militare italiano insediato in attesa che dopo il disfacimento dell'impero asburgico, si definisse il confine dell'Italia, allora stato vincitore, con il nascente Regno jugoslavo dei serbi, croati e sloveni.

Non compete a me e non è questa l'occasione, né la sede, per una descrizione approfondita del primo dopoguerra.

Mi limito soltanto a richiamare taluni trascorsi tra il 1918 e il 1922 che contribuiscono a spiegare un impatto certamente non felice, anzi negativo, con la realtà italiana per cittadini che venivano da quella austro-ungarica rispettosa, almeno formalmente, di diritti personali e nazionali. Trascorsi non irrilevanti per interpretare il particolare e complesso rapporto tra i cittadini di queste parti e lo stato italiano e più ancora per quanti - sloveni e croati - identificano la loro patria in un altro stato.

Basti ricordare a riguardo la "circolare riservatissima" dello Stato Maggiore del novembre 1918 firmata da Pietro Badoglio in cui si definisce la "provvisorietà" delle autorità locali da mantenersi "sotto controllo delle truppe di occupazione" e si prefigura "*l'allontanamento per ragioni di ordine pubblico dal territorio di occupazione singole persone che (...) rechino pregiudizio agli interessi dell'Esercito occupante*"<sup>1)</sup>.

Così i capi del partito cattolico della provincia di Gorizia, giudicato austriacante, mons. Bugatto, mons. Faidutti e molti altri, non potranno più mettere piede in essa o ne saranno allontanati. Oppure gli atteggiamenti contro il movimento operaio, come la condanna inflitta dal Tribunale militare a 50 organizzatori sindacali a 120 anni complessivi di detenzione per lo sciopero dei ferrovieri del febbraio 1920.

La situazione di violenza diffusa e arbitrio dell'autorità, evidente già dall'estate 1919 con lo sviluppo del movimento fascista e squadrista non contrastato, quando non protetto, dal Governo militare, si trasformò quasi in guerra aperta con l'incendio nel luglio 1920 dell'hotel Balcan di Trieste, sede delle organizzazioni nazionaliste slovene; l'incendio e la devastazione delle "Sedi Riunite" di Trieste, centro delle organizzazioni operaie, nel settembre dello stesso anno; quello della tipografia dove si stampavano i giornali, italiano e sloveno, socialisti e poi comunisti, il 10 febbraio 1921, con l'arresto dei redattori che li difendevano e la mano libera agli squadristi che incendiarono l'intero palazzo; le bombe contro il corteo operaio a Monfalcone il giorno seguente, per concludersi dal 1922 in poi nella fase più buia della storia italiana, la lunga notte fascista con la soppressione di ogni libertà, le persecuzioni e la snazionalizzazione forzata dei circa 450.000 sloveni e croati che vivevano entro i confini del Regno d'Italia, poi le disastrose guerre di aggressione volute dal fascismo, fino all'ultima.

A questo modo si era presentata l'Italia a tanta parte delle popolazioni di questa regione. Il ricordo era ancora vivo in tanti ed erano numerosi coloro che, come Dino, potevano credere ad una società ispirata agli ideali socialisti che superasse i nazionalismi sentiti come la causa delle distruttive lacerazioni tra le genti di queste terre e potesse rendere fattibili gli ideali ed i valori in cui credeva qualora il confine fosse tracciato qualche chilometro più in là. Non era così ed i drammatici avvenimenti di cui fu vittima in seguito lo dimostrarono nel modo più duro e crudo.

Intanto, uscito dal carcere fu tra i costruttori di un'opera che lo rafforzò nelle sue convinzioni: la partecipazione alla costruzione della "ferrovia della gioventù" Brčko Bonovići, nella Bosnia-Erzegovina. Si trattava di costruire con il lavoro volontario una ferrovia di 84 chilometri per collegare il bacino carbonifero di Bonovići alle grandi linee di comunicazione e consentire lo sfruttamento pieno delle miniere ed il trasporto del carbone nelle zone più industrializzate della Jugoslavia che usciva stremata da una guerra che le aveva causato vittime in percentuali tra le più alte dei Paesi europei.

L'opera fu compiuta in poco più di 7 mesi da circa 70.000 giovani, tra i quali più di 12.000 donne, provenienti in più di 60.000 dalle Repubbliche jugoslave e per la restante parte da una quindicina di altri Paesi, tanto da essere indicata a simbolo della gioventù democratica del mondo.

I giovani volontari, organizzati in brigate, si alternavano in turni della durata di un mese. Quella di Dino e nostra, rappresentava la Venezia Giulia, in quell'impresa fatta di

tanta volontà e di fatica fisica - anche per l'insufficienza di mezzi meccanici - in un Paese lontano e ancora notevolmente arretrato. Potevamo renderci conto di quale mosaico di etnie, di nazionalità e di religioni diverse fosse composta la Jugoslavia. Colpiva la constatazione che la brigata bosniaca, che lavorava vicino alla nostra, avesse due cucine: una per i cristiani, per lo più ortodossi ed una per i musulmani, rispettando le diverse consuetudini alimentari e religiose. Colpiva come tante diversità, delle quali si conoscevano anche le contrapposizioni trascorse che le avevano dilaniate brutalmente, fossero allora unite nella comune opera, nei medesimi propositi, nello slogan "fratellanza e unità" che risuonava ovunque. Si capiva come ciò fosse possibile perché a sorreggere quelle parole d'ordine c'erano forti e comuni idealità.

Molte sere, nelle pause del lavoro, mi recavo sul ciglio di un avallamento dove si radunavano i giovani serbi, bosniaci, montenegrini e croati e davano vita alle loro danze di antica tradizione, il "kolo", ed i loro cori. Mi piaceva vederli e sentirli. Ero attratto, in particolare, da un coro, che mi pareva di capire raccontasse di una madre. Chiesi alla compagna Maria Selli, la segretaria della nostra brigata e negli anni seguenti l'indimenticabile segretaria provinciale del Sindacato dei lavoratori tessili, di spiegarmi di che trattava. Mi disse che parlava del dolore di una madre montenegrina, che cercava suo figlio tra i morti di una strage della quale furono vittime. Raccontavano quei canti dei costi pagati per raggiungere i risultati che si manifestavano a noi nella ritrovata fratellanza di quei popoli, entusiasmandoci. Molti anni dopo, vivemmo indignati la guerra fratricida che segnò il disfacimento della Federazione jugoslava e capimmo che quella spinta ideale si era esaurita.

Capimmo ancora di più quante nefaste conseguenze recavano i nazionalismi e la loro strumentalizzazione, quale patrimonio civile, morale e politico andava distrutto; quanti anni sarebbero occorsi per ristabilire la pace, la tollerante convivenza, il reciproco rispetto. E quanto male fosse stato fatto alla Bosnia, posta a metà tra Occidente e Oriente, con le sue particolarità etniche, nazionali e religiose e ad un popolo che, come scrisse il premio Nobel Ivo Andrić, *"rivolge le sue preghiere allo stesso cielo in quattro diverse lingue ecclesiali"*. Ad un paese che se il nazionalismo non sarà sconfitto non possa esistere, se non come mera espressione geografica.

Ci sovviene a questo riguardo quanto disse lo scrittore Fulvio Tomizza quando, intervistato, ricordò che dalla giusta rivendicazione dell'indipendenza nazionale nel Risorgimento si affermò ben presto l'errata *"convinzione che la libertà degli uni dipendesse dall'assoggettamento degli altri"* e che il nazionalismo in realtà cosmopolite e plurinazionali *"porta a stare da una parte e basta"*, negando di fatto i diritti delle altre e quindi la democrazia.

Anche da noi, dove di nazionalismo se ne è speso tanto, non si riflette mai abbastanza sul significato di quanto Scipio Slataper - Medaglia d'Oro alla memoria della prima guerra mondiale -, voleva dire alla moglie scrivendole *"tu sai che io sono slavo, tedesco e italiano"* - come spiegano Angelo Ara e Claudio Magris nel loro *"Trieste un'identità di frontiera"* - slavo di origine come dice il suo cognome, tedesco di formazione anche se morirà volontario trovandoli di fronte e italiano *"ma in qualche modo particolare"* volendo simboleggiare la vocazione plurinazionale di queste terre, punto d'incontro di tre grandi culture europee: la latina - italiana, la slava e la tedesca.

Non si pensa abbastanza che, soffermandosi sulle "rive" di Trieste con davanti il canale che porta a Ponterosso, si vede in fondo il neoclassico della chiesa cattolica di Sant'Antonio Nuovo, di lato le cupole dell'ortodossa serba S.Spiridione e più in là i due campanili della ortodossa greca S.Nicolò. Ma se si fanno alcune decine di metri a sinistra si osserva anche il neogotico della chiesa evangelica anglicana e proseguendo oltre S. Antonio si arriva ad una delle più grandi sinaghe d'Italia.

Non ci ricordiamo più che nella città, certamente italiana, nella prima decade del Novecento vivevano altrettanti sloveni di quanti contasse allora Lubiana. Che nelle più alte espressioni della cultura goriziana si annoverano Graziadio Isaia Ascoli e Carlo Michelstaedter, figli di quella comunità ebraica dispersa ed annientata con le leggi razziali fasciste prima e dai nazisti poi, lasciandoci quale memoria una sinagoga senza più fedeli.

Non ci ricordiamo più che in questa terra vivono ancora popolazioni di etnie e nazionalità diverse, che vi si professano quasi tutte le religioni europee e che esistono le condizioni per sviluppare la democrazia con la pace e la tolleranza reciproca qualora si sappiano trarre lezioni del passato, peraltro ancora duro a morire.

Quelle lezioni le aveva imparate il partigiano "Nanò" venuto dalla Francia, avendo assimilato i proclami della rivoluzione francese: "fratellanza, libertà e uguaglianza" intese quali principi fondamentali di ogni società democratica. E in quel contesto ci metteva anche il lavoro in tutte le sue espressioni e quale possibilità di vita. Un lavoro che in quei tempi non si trovava nella sua terra, ma che era indispensabile ancor più per i suoi propositi di creare una famiglia con la sua Dina, appena possibile. Trovare lavoro era difficile nella Venezia Giulia ma lo era anche in Italia.

Nella Zona A, nel settembre 1945 era già stato proclamato uno sciopero generale per il lavoro, contro i licenziamenti che si susseguivano in molte realtà produttive e specialmente nei cantieri di Monfalcone, soggetti a un drastico ridimensionamento e senza prospettive per il futuro. Dei 10.400 operai e 1.100 impiegati rimasti in organico a fine guerra (già ridotti rispetto ai 14.000 di due anni prima) ben 9.100 risultavano in esubero e il portavoce del GMA, colonnello Bowman, diceva che non a produzione di navi o aerei si doveva pensare ma a quella di altri prodotti, magari di "caturaccioli" o simili. Una condizione di diffusa preoccupazione quindi, specie per i più giovani, ma anche di insicurezza per chi aveva conservato ancora il proprio posto di lavoro.

Dino si rivolse allora per trovare lavoro prima a Lubiana e più tardi a Fiume, dove la presenza di nostri corregionali si era fatta numerosa. Era già avvenuta una emigrazione di lavoratori del Monfalconese di proporzioni ragguardevoli nel 1947, raccogliendo offerte di posti di lavoro adeguati alla loro professionalità, particolarmente a Fiume ed a Pola. L'emigrazione era stata resa possibile dalle informazioni diffuse dai "Sindacati Unici" ed appoggiata dagli organi dirigenti locali del Partito Comunista della Regione Giulia, ma non dal PCI.

Influivano in tale decisione sia fattori di ordine economico e sociale, che di ordine politico.

Era diffusa la convinzione di contribuire all'edificazione di una società nuova, una società socialista, sottraendosi allo stesso tempo ad una realtà locale fatta di minacce, pestaggi e di attentati impuniti, opera per lo più di gruppi dell'estrema destra, durata sino alla fine degli anni '40.

Si trattava di quello che è stato definito, da chi coltivava interessi propagandistici, "controesodo", un termine che giudico improprio e fuorviante per spiegare la natura e il significato di quanto avvenuto. Ne furono protagonisti dalle 3 alle 4 mila persone: più di mille lavoratori, in parte licenziatisi dai cantieri di Monfalcone o disoccupati e delle loro famiglie. Una emigrazione che, per quanto consistente, non può essere paragonata a quella dei più di 60 mila esuli, registrati dagli organi governativi italiani, nel solo 1947 e per più dell'ottanta per cento proveniente da Pola, il resto dell'Istria e da Fiume.

Fu proprio in quest'ultima città e tra quella comunità isontina e italiana che vi si era trasferita che Dino visse il periodo più triste e drammatico del suo dopoguerra. A fine giugno del 1948 si abbatté sul movimento comunista internazionale, sulla Jugoslavia, su Dino ed i suoi compagni una autentica bufera. Il partito comunista

dell'Unione Sovietica e i partiti comunisti che avevano costituito il Cominform, tra i quali anche quello italiano e francese, sconfessarono quello jugoslavo, ponendolo fuori dal movimento comunista internazionale.

Dai suoi ricordi Dino ne avrebbe letto le motivazioni sul quotidiano comunista "L'Unità" che riportava la risoluzione. Ritengo invece che, come successe a me e ad altri che si trovavano in Istria o nella Zona B del mai realizzato Territorio Libero di Trieste, egli le lesse dalle pagine del "Lavoratore", quotidiano del partito comunista di quel Territorio e diretto allora da Leopoldo Gasparini, figura di spicco dei comunisti giuliani. Ciò per la vicinanza di Fiume a Trieste (a quei tempi un giornale avrebbe impiegato almeno un giorno per giungere da Milano) e soprattutto perché nel partito comunista del TLT, di cui il "Lavoratore" era l'organo ufficiale, pur essendosi aperta una divisione che portò poi alla segreteria Vittorio Vidali, la direzione era ancora in quei giorni in mano a persone strettamente legate al partito comunista jugoslavo, quali il segretario Branko Babič ed i suoi collaboratori.

La decisione del Cominform si configurava come grave intromissione del partito sovietico nei confronti di quello jugoslavo con l'obiettivo di assoggettarlo e minare con ciò l'autonomia e l'indipendenza della Jugoslavia in quanto Stato. Già da tempo la dirigenza jugoslava rivendicava di fatto, anche se non apertamente, un ruolo particolare rispetto alle altre "democrazie popolari" per la Jugoslavia in quanto nata da quattro anni di lotta insieme di liberazione nazionale e per un potere socialista e non figlia di una determinante occupazione sovietica. Ma a scatenare la condanna del Cominform fu, come poi rilevato da molti storici, l'accordo che si preannunciava per una Federazione Balcanica che avrebbe dovuto comprendere la Jugoslavia, l'Albania e la Bulgaria. Prospettiva assolutamente avversata da Mosca per impedire uno sviluppo policentrico degli Stati definiti a democrazia popolare, riaffermando il primato dell'Unione Sovietica.

Eppure la posizione politica dei lavoratori trasmigrati a Fiume e Pola, e di Dino, fu già dall'inizio dei dibattiti di consenso per quella risoluzione del Cominform. A determinarla fu certamente il modo di intendere l'internazionalismo ed il ruolo dell'Unione Sovietica, allora proprio dei comunisti italiani e di gran parte del mondo, e l'enorme prestigio da essa acquisito nella guerra antifascista.

Ma non soltanto. Seppure le condizioni in Unione Sovietica non fossero molto diverse da quelle che criticava - e peraltro allora ignorate - la lettura di quel documento scatenava malcontenti repressi e sembrava indicarne le cause. Le divisioni in realtà nascevano sul modo di intendere il socialismo, sul rapporto con la democrazia e su quello da intrattenere con altre forze democratiche, anche sulle questioni nazionali.

A Dino e quanti avevano come lui combattuto nella Resistenza da italiani a fianco di quella slovena, in quella risoluzione parve forse di trovare una risposta anche alla domanda che da tempo li tormentava: perché la Divisione Natisone, con la Brigata Fontanot ha partecipato alla liberazione di Lubiana e non di Trieste, Gorizia e Monfalcone? Eppure la loro presenza avrebbe contribuito a creare un rapporto diverso e migliore tra la Resistenza e la popolazione di quei territori e poteva evitare forse molte vittime innocenti o, se colpevoli, non punibili con la morte di quante vi furono a Trieste come a Gorizia

L'ipotesi, allora solo supposta, che quella scelta non fosse dovuta a ragioni militari ma politiche, diventa oggi certezza leggendo gli atti del Comitato Centrale del partito comunista sloveno dai quali risulta che già nel marzo del 1945 era stato deciso di evitare che i partigiani garibaldini italiani, combattenti sotto il suo comando operativo, partecipassero a tali liberazioni poiché *"era essenziale ... che Trieste fosse occupata dall'esercito jugoslavo"*.<sup>2)</sup>

Più in generale si condividevano le critiche del Cominform sul regime interno del partito comunista jugoslavo, dal quale gli iscritti del P.C.R.G. erano esclusi, benché ci

fossero tra loro anche vecchi comunisti come Angelo Comar, già segretario della Federazione del PCI negli anni '30 e condannato dal Tribunale speciale fascista, poi, come si ricorda nel libro, praticamente confinato in Bosnia con altri compagni.

Lo scontro tra i sostenitori delle due posizioni contrapposte fu particolarmente acuto. Si susseguirono presto isolamenti di dirigenti come quello prima ricordato, persecuzioni e arresti. Tale sorte toccò anche a Dino e benché dura, come lui ricorda e Germani descrive, fu tuttavia migliore di quella crudele toccata, purtroppo a molti altri, in altre e peggiori carceri o in isole come nel campo di concentramento di Goli Otok.

Rinchiuso in carcere da persone che, come lui, si dicevano comunisti e partigiani, Dino pensava alla famiglia, a quando avrebbe potuto rivederla, ai compagni più sfortunati di lui, come Bellobabich, Tonzar, Sfiligoi ed altri, pensava, malgrado ciò che succedeva, che stato era giusto credere in quel messaggio che veniva dalla rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità.

Molti anni dopo, cessata la bufera scatenatasi nel movimento operaio e comunista nel 1948, ed anche la fase italiana dei processi alla Resistenza, il Parlamento ed i rappresentanti delle Regioni, elessero il Presidente della Repubblica più amato dagli italiani: il partigiano socialista Sandro Pertini. Nel suo messaggio al Parlamento, all'indomani dell'elezione, egli riprese sostanzialmente quei concetti, nel loro inscindibile insieme. Affermò che l'Italia *“deve essere nel mondo portatrice di pace”* affermò che *“la libertà non può mai essere barattata”*. E che: *“Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale... libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, l'un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà. come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale”*.

Era il 9 luglio 1978. Siamo nel 2007. “Nanò” e tanti con lui ne sono convinti tuttora e sanno anche che occorre impegnarsi perché quelle parole si realizzino in una società più libera e giusta.

#### Note:

<sup>1)</sup> citata da Annamaria Vinci in “Storia d'Italia, le regioni - Friuli-Venezia Giulia” vol. I pag 338

<sup>2)</sup> Nevenka Troha in “La liberazione di Trieste e la questione del confine” in “Qualestoria” n. 1-giugno 2006 (verbale della riunione del C.C.P.C.S., 7-3-1945)

Silvano Bacicchi